

Anna Maria Costa

“SUMMASTRU” GIANNI

Ricordi di una vita

**IL MEDICO RUFFO
di
Bovalino**

PREMESSA

Nell'estate del 2006, a cena col medico Ruffo e altri amici in un ristorante del paese, di fronte alle continue sortite del dottore, alle sue storie, alle sue acute osservazioni, alle sue battute,, gli chiesi se avesse pensato di mettere per iscritto queste cose o se qualcuno avesse mai scritto di lui. Egli mi rispose di no ed io, senza neppure pensarci un attimo, dichiarai: "lo farò io... E' troppo bello quello che voi dite, medico ed è troppo bello come lo dite... Bisogna farlo sapere a tutti!".

La prima parte di questo mio lavoro è nata allora, in pochi giorni, quasi tutta di getto, come una folata di vento, con una facilità che mi sorprendevo.

Poi arrivò l'autunno, il medico partì, la scuola ricominciò, il tempo da dedicare alla scrittura era sempre meno, tuttavia i contatti via e-mail hanno permesso al dottore Ruffo di leggere quanto, di mano in mano, avevo scritto.

Mi riproponevo di riprendere a scrivere l'estate successiva, ma il viaggio in Palestina nel mese di luglio del 2007 mi prostrò. Tornai stremata nel fisico, incapace quasi di muovermi e quell'estate non incontrai il dottore per le nostre belle conversazioni.

Egli ritornò a Bovalino nel dicembre 2007 e venne anche al Liceo per presentare ai ragazzi il suo libro "Ai tempi dei canonici di legno": un successo, Lo rincontrai in occasione, poi, di una celebrazione per un cugino ad Ardore Marina nella primavera del 2008,

Ripresi a conversare col medico nel suo studio, nella sua casa in via Dromo, ma non elaborai quegli appunti dei nostri incontri perché nel frattempo i miei occhi non sostengono più il mio desiderio di leggere e di scrivere, si vanno lentamente spegnendo, o, forse, dentro di me pensavo che avrei avuto ancora tempo, tanto tempo per farlo. Mi sbagliavo.

E' la prima volta che mi succede di non finire un lavoro.

Lo considero concluso ora, ora che il medico non c'è più e queste poche pagine si interrompono quasi bruscamente, come si è interrotta la sua vita ed acquistano un sapore diverso, sanno di nostalgia e di lacrime, Vogliono dire "ricordiamo..." Vogliono essere il mio omaggio alla sua memoria

Parte prima

ESTATE 2006

“D’Ippolito. Si chiamava D’Ippolito, la maestra di tuo padre.

E veniva dalla Sicilia.”

Gianni Ruffo esordisce così con me, come lo fa con tutti, in paese .

Basta un gesto, un viso, un parola e i suoi profondi occhi chiari si perdono nel tempo. Il passato torna prepotente alla mente e tu, che sei lì ad ascoltarlo, vedi fatti e persone, situazioni ed emozioni del tempo che fu, mentre sai che viviamo qui ed ora, nel nostro, di tempo.

Per lui è un eterno presente, un viaggio attraverso i secoli.

“Il mio 5° nonno” si chiamava Domenico... aspetta. Dunque, il 1° nonno Gianni, il 2° Ferdinando, il 3° Francesco Antonio, il 4° Alessandro, sì, il mio 5° nonno è stato “il Magnifico” –pronunziato con solenne ironia- Domenico Rufu, così c’è scritto in un documento che ho per le mani - il notaio dimenticò la “s”.

Questo nonno si costituì davanti al Magnifico Vincenzo Armeni, medico e sindaco del paese, insieme al Magnifico Giacomo D’Aguì, nel 1720 , per registrare il dono di un reliquiario che la duchessa Lucrezia Regio Branciforte, sposata Pescara-Diano faceva all’”Università” (il paese) di Bovalino, affinché fosse esposto sull’altare maggiore della Chiesa Matrice con una lampada sempre accesa”...

A questo punto il racconto si colora:”Un reliquiario importante, incastonato di gemme e pietre preziose, con tanto di bolla pontificia, ma figurati!, una stupidaggine..., (questi santi quante dita dovevano avere sparse in mezza Europa?!) ma la gente ci credeva, fortemente, e questo reliquiario si trova conservato, ora, nel museo della chiesa di Bovalino Superiore...”

“Teri ho incontrato tuo fratello Salvatore e gli ho detto che ti stavo cercando, non ci sei mai”

E’ vero, medico, sto poco in casa, è troppo grande e troppo vuota ormai...la mia casa, quella della mia infanzia”

“Sai che fai? Quando ti senti triste, vieni a trovarmi. Ci beviamo una “scirubetta” e giochiamo “cu piroci”!

Presente, passato e poi, di nuovo, presente, le storie e la Storia, con quel tono pacato e allegro ad un tempo e la voce saggia, di quella saggezza che nasce da tante vicissitudini di vita autenticamente vissuta.

“Cicciu u jmburusu... Maria a barbera... u pulici prenu...accanto a Paola Ruffo di Calabria, regina del Belgio

Medico, perché “Rufus” la vostra famiglia?

“Sai, i cognomi sono tutti soprannomi. “Rufus”, rosso, gli Spagnoli facevano così. Nel Milletrecento... -e giù un'altra data, snocciolata come se si trattasse di due giorni fa- i miei antenati...”

Un fiume di parole, mentre l'espressione del viso cambia, le sopracciglia si inarcano, gli occhi, strizzati ad intervalli regolari, cercano nel cielo e nell'aria le parole e le labbra si schiudono al sorriso.

Ecco, il ricordo è lì, nitido come un'immagine al computer, pronto per essere raccontato.

“Lasciatemi parlare con “sta cotrara”

“Tuo padre, Nino – e gli occhi si fanno lucidi, per il compagno di giochi che da tempo non c'è più -...fu preso a cuore da questa maestra non sposata, che capì la sua intelligenza, se lo portò a casa sua e lo seguì con attenzione negli studi, solo come era, dopo che il padre se ne era andato in Argentina, lasciando moglie e quattro figli piccoli”.

Sì, medico, questo fatto lo sapevo, ma non sapevo della maestra...papà parlava del maestro Rocco La Cava...

Anche lui, certo, ma dopo, nelle classi successive.

“Vedi, sono nato nel 1926 e.. –sta per dire qualcosa, ma il pensiero viene temporaneamente accantonato per inseguire un altro. Sono nato nel 1926 e tra me e mio nonno c’erano 97 anni di differenza.

Mio nonno!

Ho rimproverato duramente mio padre per aver lasciato le ossa di mio nonno al convento. Eravamo seduti qui, dove ora sei tu, avrò avuto quattro o cinque anni, ero accovacciato sulle ginocchia di Fortunato Zappia, uno dei contadini che lavoravano per noi e gli volevo molto bene. Siamo stati cinque volte compari “

Cinque volte compari. Penso: quand’ero bambina si diceva che così si diventava parenti!

“Ti dicevo, mi faceva una certa impressione che non ci fosse la tomba di mio nonno al cimitero e allora dissi a mio padre “farò con te la stessa cosa!” Mio padre rimase male e fece riesumare i resti, confusi con altre ossa. Il medico Marrapodi stabilì quelle che erano di donna e quelle di uomo,. Certamente in modo approssimativo., ma mio nonno ora riposa nella cappella di famiglia.”

Il convento, dove era il convento, medico?

“Sulla strada tra Bovalino Superiore e Benestare c’era un convento, sai, era un convento importante”

“Ora sono rimasti pochi ruderi”, interviene la signora Nella, discreta presenza accanto al marito.

I suoi profondi occhi verde-azzurro forse al giovane medico hanno richiamato il cielo e il mare di Calabria quando, nella fredda e grigia Milano, se l’è scelta come madre dei suoi tre figli, Gaetano, Ferdinando e Fabrizio, compagna della sua lunga e bella vita. Era il 1950

Mi piacciono i suoi capelli bianchi, signora Nella. Autentici, come il suo viso, solcato appena da qualche ruga, che la rende più mamma. più nonna, capace di ascoltare i racconti di un tempo condiviso col marito e quelli di un’età ancora più remota.

Squilla il telefono: “pronto...Gianni, è per te.” E gli passa il portatile

“Sì, bene, d’accordo, domani”.

Tono formale e parole pronunciate con l’inflessione settentrionale: poi, rivolto a me, cambia registro ed espressione: “Era Guerino – e ride- io lo chiamo così! Sua madre, Cristina, che persona! Cuciva i vestitini per me e le mie sorelle.

Mi fece un “pagliaccetto” bellissimo, ma litigai col papero”

Col papero? Come col papero, medico?

“Sì, col papero. Nel cortile di casa nostra, quando ero bambino, c’era un papero impettito e superbo, ma io lo stuzzicavo continuamente. Quella mattina il papero mi venne addosso e mi stappò il mio bel pagliaccetto!

Cristina me ne fece subito un altro, più resistente, questa volta, agli attacchi del papero.

Che ridere, medico! Ma dite sul serio?

Ecco, il “voi” spagnolesco con il quale, dalle nostre parti, ci si rivolge alle persone più anziane e “di rispetto”. Per noi non esiste il “lei”, troppo formale, troppo distaccato, lo si usa solo quando ci si sposta verso il nord e si vuole assumere un’aria più cittadina. Ma tanto –dico io- ci “scoprano” lo stesso, noi della provincia di Reggio, per le nostre “R” raddoppiate e ci scambiano per siciliani.!

Il medico, no, Parla un italiano perfetto, ma in paese ritorna al suo dialetto, usando termini che le nuove generazioni hanno abolito. Talvolta fatico anch’io a capirlo

Arriva un’amica a salutare, nel giardino di casa Ruffo, dove ci troviamo.

Donna elegante, di una bellezza non sfiorita anche se trascorsa. Il discorso cade sulla chirurgia plastica.

“Al matrimonio di Melba – dice il medico- avevo accanto una bellissima persona. Tutta “tirata”, però!: Se provava a sorridere, le si muovevano le orecchie...” a questo punto una risata, improvvisa e trattenuta, come quella di un bambino...

“Mi hanno detto, poi, che era la famosa attrice...(omissis)

Stai attenta anche tu, amica mia. Ricorda: se ti “tiri”, ti si muoveranno le orecchie...”
E via a mimare il gesto, portandosi le mani all’altezza dei lobi e muovendole ritmicamente.

Non so se l’amica si è convinta...

“Ho fatto il medico perché così ha voluto mio padre. Medico era stato mio nonno Gianni, quando potè recarsi a studiare a Napoli, perché ai Ruffo di Calabria era vietato l’ingresso in città per lungo tempo (la loro vicinanza ai Borbone, il cardinale sanfedista ... o “il cardinale rosso”- come piace a voi, medico).

Dicevo. Medico lui – mio nonno, medico io, che ne porto il nome.

Dovevo fare il medico.

E da bambino giocavo ad operare le rane!

Erano terribili i giochi dei bambini degli anni Trenta: bisognava sempre ammazzare qualcuno. Si ammazzavano i grilli, le cicale, si ammazzavano le lucertole prese col cappio... ed io anche le rane...Dopo averle “operate”, le vedevo scappare via, si muovevano ancora a sangue caldo, povere bestie!”

“Ho deciso di lasciare l’Ospedale alle dieci del mattino del 1977 A mezzogiorno ero già in pensione! E fu la mia fortuna.

La clinica mi ha dato tante soddisfazioni, come me le aveva date l’ospedale, finchè le cose avevano funzionato.

Marisa!

Nella, ti ricordi Marisa?

Era arrivata in ospedale che pesava non più di venticinque chili. Morta. Dicevano che era morta. Tubercolosi.

Un medico non può permettersi di non credere alla possibilità di guarigione del suo paziente. Sarebbe finita.

Curai Marisa. Si riprese. Dopo una lunga degenza uscì dal reparto e si sposò. Il giorno del suo matrimonio, raggiunta la prima colonna della chiesa, Marisa volle che

il padre lasciasse il suo braccio e che io la portassi all'altare. Mi viene ancora a trovare.”

Non nasconde la commozione che lo coglie, improvvisa e sincera

“Mio padre avrebbe voluto che tornassi in paese a fare il medico. Io ci tornavo solo per le vacanze, ma mi sono ripromesso di accogliere ogni giovane, ogni anziano, ogni persona che veniva da me, dal paese a Milano e di prendermene cura, anche delle sue necessità non solo di salute.”

Non c'è persona a Bovalino che non conosca il medico Ruffo e non c'è persona che il medico Ruffo non conosca o “ri”-conosca: i quarantenni attraverso i tratti somatici dei padri ed i ventenni attraverso quelli dei nonni. “Da stessa ‘mpigna!”. dice lui
E aggiunge di colpo: “Un giorno mi trovavo sul corso, davanti al negozio di Mario Camera, conosciuto in paese per le sue battute ed i suoi scherzi. Te lo ricordi?”

Appena appena – faccio io.

“Ebbene, ero sul corso e alle persone che passavano andavo dicendo: Tu sei figlio del tale...; tu sei figlio di tal altro... E azzecavo sempre.

Ad un certo punto sta per passare un bel giovanotto ed io: E questo è figlio di...

Mario mi dà una gomitata e mi interrompe bruscamente: - Zitto! Non lo dire!

“Perché?” -... Perchè non si può dire!”

Il padre biologico –evidente- non era quello di cui il ragazzo portava il cognome!”

Cose che succedono, medico, che sono successe e che, molto probabilmente, succederanno

Medico, non dottore o professore, lo si chiama ancora oggi, come negli anni Trenta e Quaranta.

Quella del medico era una condizione, non una professione. come quella del farmacista, del notaio, del prete,

“Era” medico, non “faceva” il medico.

E' arrivato Gianni Ruffo, diceva la gente del paese. Era ed è come un passa-parola, sottolinea oggi Sarino, per dire: chi ne ha bisogno vada dal "Medico", a farsi visitare o anche solo a chiedere consigli.

Estate 1974: "Nino, ti dico la verità: Puoi portare tua moglie dove vuoi, in Francia, in America... Quello che potrebbero fare lì, lo puoi fare anche qui. Purtroppo, pero, non c'è nulla che possa fermare il cancro giunto ad uno stadio irreversibile.

Mi dispiace, amico mio e mi dispiace per questi quattro ragazzi che rimarranno senza mamma",

Una diagnosi implacabile, dopo aver consultato i referti medici

"E questo piccoletto biondo, chi è?

"L'ultimo arrivato- dice mio padre – Fausto", non potendo sapere che, quasi vent'anni dopo, ne avrebbe continuato il nome nel figlio.

Fu in quella occasione che conobbi il medico Ruffo, quando venne a casa nostra a visitare la mamma. Avevo sperato che avesse la "pozione magica", capace di rimetterla in piedi, di restituirmela com'era prima della malattia..

Avevo pulito bene bene tutta la casa per come sapevo fare, ragazza quale ero. Cercai di renderla accogliente e bella, non potevo fare altro per la mia mamma, adagiata lì, sul letto, incapace di alzarsi. Papà mi aveva detto che era un medico importante, imparentato con principi e regnanti.

Arrivò il medico con una semplicità estrema: parlava in dialetto, con una strana inflessione cittadina.

"Come ti somigliano i tuoi figli, Nino..."

I tuoi figli...

La mamma moriva due anni dopo, tra sofferenze indicibili, mentre io diventavo donna, continuando a studiare ed accudendo a mio padre, ai mie fratelli, a mio marito, in una grande famiglia allargata

Nel giardino di casa nostra, in una sera d'agosto, il medico Ruffo racconta del nostro nonno Salvatore, di quando arrivava da Ardore a Bovalino in calesse col grande cavallo baio, per i suoi traffici commerciali, che spaziavano da Napoli a Messina. Era una figura imponente e non temeva nessuno "don Sarbaturi", guardia regia

Gli occhi di mia sorella Pina brillano nel seguire gli appassionati fatti raccontati da Gianni Ruffo, Anche lei ricorda, molto più di me. Il nonno, sua madre Nunziatina, gli zii e le zie ...la maestra Musmeci

I nostri figli ascoltano quest'uomo che parla e parla e osano appena intervenire di tanto in tanto.

Daniela, resa più dolce del solito dalla incipiente maternità, celata ancora anche a lei stessa, ogni tanto sorride

Ciccio mio, seduto accanto al medico, gli versa da bere e segue con profonda attenzione la conversazione, che l'indomani riferisce all'amico suo, fraterno, Francesco, così:

"Ci', ieri sera abbiamo cenato col medico Ruffo. Lui e mia mamma, non ti dico..."

Risposta dell'amico "uh!".

"C'era anche mia zia Pina"

"uh..uh!"

"E spesso si nominava tuo padre..."

"uh..uh..uh!"

Le esclamazioni, accompagnate da un loquace gesto della testa rivolta all'indietro, gli occhi strizzati e una mano sulla fronte. Commento:

"Avete fatto mezzanotte, parlando e parlando"

"No, Ci', era l'una.."

"E Filly?"

"Li seguiva come poteva, ma non ha osato dire una parola. Comunque era in buona compagnia... Anche Pino di Daniela non è che si azzardasse a parlare più di tanto...Come pure zio Romano. D'altra parte sono da comprendere. Era la prima volta che incontravano il medico... Anche per me era la prima volta, ma in casa ne ho

sentito parlare spesso ed era un po' come se lo conoscessi da sempre. E' stata una bellissima serata”

“Interesserà la storia del medico Ruffo ai giovani di oggi?” –mi chiede La signora Nella- . Perché scrivere un libro?”

Certo, a chi non lo ha mai incontrato, nulla dicono, forse, queste pagine. Ma è lui che incontra gli altri e si ferma a chiacchierare con tutti

E' un “cercatore di uomini”

“Come ti chiami?” – domanda ai giovani nei quali si imbatte per le vie del paese – e, saputone il nome, scrutatone bene il viso, immediatamente ricostruisce tutta la tua parentela, mentre lo guardi e rimani strabiliato che un estraneo sappia, su di te, molti più fatti di te.

“Giuvanotta, a cu' 'pparteniti?”

E' la volta di Mariolina. –Sono...

“Certo, sì. Vostro nonno materno era... Proprietario dei terreni accanto ...

Venite a trovarmi,... ca vi dugnu nu zozzò!”

La signora Nella non approva queste “ricerche storiche” del marito, pensa possa mostrarsi invadente o inopportuno. Ma non è così per la gente del paese.

Il medico è un archivio vivente ed è uno spasso parlare con lui

“Giovane e bella signora Dora – è lui a parlare con una cara, comune amica, sulla piazza del paese, piazza che porta il nome del suo avo Gaetano, morto martire del Risorgimento. I giovani la chiamano più semplicemente “piazzetta Sacco”, per il limitrofo recente –si fa per dire- bar.

Il medico non si offende: sa che pochi conoscono la storia, quella con la “S “ maiuscola

Passa un gruppo di ragazze. Si interrompe nel suo discorso con Dora e le confida quasi sottovoce: “Sacciu ca 'na vota mi piacianu i fimmini ... -strizza gli occhi,

scrolla le spalle, con un lieve movimento involontario, che lo rende più simpatico, ancora affascinante nella sua senile bellezza- e continua; “So che una volta mi piacevano le donne, ma non mi ricordu chiù pecchè !”

Scrosciante risata generale!

“Non puoi sapere la disperazione di tuo padre , per tua madre”...

Medico, ne parliamo un'altra volta... No, stasera no.

Ditemi, piuttosto, la differenza tra i “don” e i “su” e abbozzo un sorriso.

La signora Dina, dirimpettaia nel palazzo milanese, insieme a Rosa Mistica – l'infermiera/amica fin dai tempi del sanatorio- (sì, Rosa Mistica- si chiama così) ascoltano le nostre conversazioni estive. Le due donne, dalla maternità mancata, capiscono la mia sofferenza, ancora a distanza di anni e mi guardano intenerite. Sui loro volti è segnata la vita, dell'una e dell'altra, care presenze nelle vacanze bovalinesi della famiglia

Greca, l'una; di Sondrio, l'altra.

Che strana dimensione, questa di casa Ruffo: oltre il tempo, l'avevo già capito!

Ora anche... oltre lo spazio...! Aspettate, medico, rischio di perdermi...

Dicevamo: I “su” e i “don”

I “su” rappresentavano il primo gradino della scala sociale. ‘su Ciccio’, ‘su Ntoni’, ‘su Dominicu... Erano i contadini, quelli più vicini alla terra, quelli dai quali io ero affascinato e la cui compagnia ho sempre ricercato.

Ti chiamavano “don Gianninu”, quando eri piccolo”- dice la signora Nella - Perché?.

“Perché la mia era una famiglia benestante, di ramo cadetto...

Poi c'erano i “summastru”, gli artigiani che conoscevano un mestiere. Erano stimati e rispettati. Fecero la loro fortuna e quella del paese

Infine, c'erano i "don", "i nobili", che vivevano, però, in una terra infeudata e, dunque, nobili non erano. Devi sapere che i termini del feudalesimo sono ben diversi da quelli di cui parlano certi "storici" nostrani.

A chi riceveva il feudo, il re "ordina e comanda" -c'è scritto nei documenti. Te li faccio vedere. Anche chi compariva davanti a lui in qualità di pari -è il caso di un famoso stratiota bizantino- ricevuto il feudo, ne usciva vassallo, inferiore e pertanto doveva "chiedere umilmente...".Questo, in pieno Medioevo.

A Bovalino, come negli altri paesi limitrofi, in epoca recente nessuna famiglia aveva ricevuto direttamente il feudo e nessuno, quindi, poteva dirsi nobile.

I cosiddetti "nobili" appartenevano al ceto magnatizio, disponevano, cioè, di beni anche consistenti.

I "signurini", loro, si sentivano importanti, non lavoravano e, non sapendo come distinguersi dagli altri, si vestivano ...da "arlecchino", tutti impomatati e inamidati
Si sono rovinati!"

Come gli Spagnoli, commento io.

"Sì, come gli Spagnoli. I "su" hanno fatto studiare i loro figli - il figlio di su Ntoni, ad esempio, diventò farmacista nei primi anni '40.

Si produsse, così, un salto di qualità nelle varie famiglie, che acquisirono un prestigio diverso. Si passò da una economia agricola ad una con un ceto di professionisti, diremmo oggi, mentre contemporaneamente si sviluppava il commercio, grazie alla ferrovia.

Sai, la ferrovia arrivò a Bovalino nel 1870"

Nel 1870? Così presto? Siete sicuro, medico?

"Sì, certo. Quasi subito dopo l'unità, una Compagnia francese, si chiamava "Vittorio Emanuele", costruì la ferrovia. Arrivarono, così, gli amalfitani, i napoletani.... I Ferrigno, gli Zitara, i Dipino, gli Apicella, i La Camera, i Bisogno... ed iniziò il commercio: vagoni carichi di merce!"

Non posso non pensare che oggi, per andare a Napoli, bisogna recarsi in pullman a Rosarno, o in macchina a Gioia Tauro e lì si prende, finalmente, il treno. Se ci si serve della linea diretta fino a Lamezia, si impiega più tempo di allora.

Strani effetti della globalizzazione!

Mio nonno Salvatore, negli anni '30, scendeva dal treno davanti casa sua, a neanche 50 metri dalla stazione. I ferrovieri gradivano i polletti ripieni che mia nonna Angela cucinava per i viaggi del marito e, nelle pause di lavoro, anche le partite a carte nel cortile di casa, accompagnate da un buon bicchiere di vino. Quando tornava lui, facevano fermare il treno -tanto era già in rallentamento...- per permettergli di scaricare.

“La merce arrivava anche con i bastimenti, via mare”, aggiunge il medico, distogliendomi da questi miei pensieri. “Veniva scaricata e portata nei magazzini da Vicenzu e Micu Gozzi (il cognome era Logozzo), dopo essere stata caricata sulla “tradotta”, un lungo carro di circa 4 metri senza sponde, trainato da una “parigghia” di “voi”, (buoi).

Una breve pausa, nel mare dei ricordi. E, poi, riprende: “Ti racconto un'altra di Mario.

Nella sua barberia, vicino alla stazione, Mario aveva appena finito di insaponare un tizio dalla folta barba nera – gli era morto un parente stretto e si era lasciato crescere la barba, si usava così.

Arriva un forestiero e domanda: - abita qui il calzolaio Camera?

Mario, brandendo il rasoio come una spada, risponde: -Se questa è una scarpa, io sono calzolaio!

Cercava il padre di lui”

“Ettore usava un linguaggio suo, tutto particolare...”

Mentre il medico parla di un amico, gli viene in mente un altro e continua: “papaceli”, sì, papaceli erano, per lui, gli aeroplani.

E le buscava sempre, Ettore. Certi storcicogliu!”

“Qual era la tiritera che diceva sempre?”, interviene la signora Nella.

“Ah, questa è bella...!”, fa Gianni Ruffo e attacca: “Etti/ pighjia peta/ mina peta/ j’acca tetta/ carroccia Petu!” e traduce: Ettore prende una pietra, tira la pietra, spacca la testa, al cimitero con la carrozza funebre di Pietro, u hîuràru!

E via a tirare pietre, anche contro la casupola di legno, dagli ampi battenti, dove era custodita la carrozza dei morti.”

Me la ricordo, medico! Sì. La carrozza dei morti... Che paura ci faceva, a noi bambini, ancora nei primi anni '60, anche il solo passarci vicino.

Nera e lucida, con le borchie dorate.

Si diceva ci fossero gli spiriti... e il lupo mannaro si aggirasse nelle notti di luna piena! Brrr!

“Era vicina alla casa “da maistra” – la chiamavamo così perché tesseva al telaio, coperte di lana e di seta, lenzuola di lino e di cotone, asciugamani che ancora oggi talune famiglie conservano, passandosele da madre a figlia. Era la mamma di Pietro Mina che sarebbe stato, poi, il miglior costruttore di caminetti, piccoletto e bassino. Arrivava con la sua bicicletta sulla quale, per pedalare, doveva stare quasi in piedi.

Quando sono arrivato io, negli anni '70 –dice Piero, nostro comune amico, seduto accanto a noi, c'erano tanti personaggi strani a Bovalino: Silvano “op---op”, Angiulegliu u tri testi, Silvio/Antoine...

“Oh Piero, negli anni 70!? Vu siti giovanegliu!”

Carmelu ‘i Muschetta... u vecchiu i’ Sant’Ilario. Questi sì...

Quanta povertà! Quanta fame. Ma quanta dignità!

Un giorno Carmelegliu ‘i Muschetta venne a casa nostra... Veniva spesso e mia madre gli dava sempre qualcosa. Quel giorno, non so, era nervosa... Fatto sta che gli rispose male. Carmelo girò le spalle e disse: - Non vegnu cchiù. Mio padre gli corse dietro, cercò di fermarlo. Niente. Non ci fu niente da fare. Carmelegliu non venne più.

E se non è dignità questa...!

E mastro Filippo?” faccio io.

“Chi? Cristo morto?” - la signora Nella, di rimando. “Mi salutava sempre con un inchino!”

Piero salta sulla sedia.

“Alt! Fermati, fermati! –dice rivolto a me.

Non ti permettere di accostare Filippo ai mendicanti! Lui non chiese mai niente a nessuno. Avrebbe potuto vivere da signore, era un bravissimo sarto, imparentato con una delle famiglie più benestanti del paese. Ma, dopo quella delusione d’amore, si lasciò vivere. Abdicò alla vita. Era un “clochard”, non c’è traduzione in italiano.

Si nutriva con quello che trovava nei rifiuti e vendeva i giornali...vecchi però, “tanto, se non lo hai letto, sempre nuovo è! – soleva dire

“Chi bell’adduri, signurini...!”- interviene il medico Ruffo. Così diceva quando passavano le mie sorelle”

Che nostalgia...

Me lo ricordo anch’io, mastro Filippo .

I ragazzacci del paese, tra gli anni ‘40 e gli anni ‘70, gli correvano attorno, fischiettando un motivetto ritmato: “Tututu/tù...u pisciaturi!” e lo schernivano dicendo: “quando u ranu si movia/ Teresina chi facia?” Teresina era la sorella. E Filippo, con il braccio levato: “a putt... i mammita”, contrapponendo all’onore della sorella la dubbia moralità delle madri di costoro. Quando viaggiavo verso Locri per frequentare il liceo, lo incontravo in stazione e a noi ragazze diceva: “Carompulu spanpanatu!”, accompagnando la voce con un ampio gesto delle mani che si portava sulla bocca per un bacio volante.

In paese, molti locali pubblici espongono ancora la sua foto grande, quella che gli scattò Lollò, con la sciarpa fatta di calze di donna e il suo sorriso triste sulla lunga barba incolta.

E Silvio, medico? Mi ha sempre incuriosito...

“Non so di preciso, ma nella sua famiglia ci sono stati due notai, persone importanti.

Il loro cognome era (omissis), un cognome di quelli che contavano“.

Silvio portava i capelli lunghi, raccolti a coda di cavallo oppure sciolti e, con un piccolo movimento della testa, li girava all'indietro. Non aveva barba e parlava in italiano.

Diceva a me, quando veniva in negozio a comprare "la pittura" (faceva, se e quando ne aveva voglia, l'imbianchino) :

-Bamb...iinaaaa! non ti mangio oggi, che è venerdì. Ti mangerò domani!

E l'indomani: -Bambiiina, non ti mangio oggi, che è venerdì. Ti mangerò domani...

Così, in qualsiasi giorno della settimana. Ed io tremavo, pensando che fosse vero.

Aveva un animo nobile, Silvio. Mi portava le rose, colte nel suo giardino, affinché le mettessi davanti alla fotografia della mamma, che mai gli aveva negato un piatto caldo e che lui aveva più volte "rimproverato" per la porta del salotto chiusa, onde evitare a noi bambini di mettere disordine. "Se arriva qualcuno..."- diceva mia madre.

Nel salotto di Silvio erano ospitati, invece, quotidianamente, i suoi migliori amici: i cani, i gatti, le galline...

Non ho mai saputo dove fosse la casa di Silvio e non l'ho mai cercata...

Nella mia fantasia era un palazzo reale.

"Mi ricordo una ragazza – dice il medico- che arrivava a casa nostra "cu 'nu sarbettu" vuoto, attorcigliato. Lo stendeva e chiedeva qualcosa da mangiare.

Che triste il 1929! Era fame, quella vera!"

E penso che Gianni Ruffo mi ha parlato di quando papà mangiava a casa della maestra d'Ippolito. Una bocca in meno, per mia nonna Peppina. Tirava avanti ricamando il corredo delle ragazze bene e lavorando in casa dei signori, ma era dura. Papà aveva una venerazione per questa sua mamma, così laboriosa e così sfortunata. Cercò di aiutare la famiglia, come potè,. Andando presto a fare il garzone nel "magazzino" di don Giuggiù. Lì crebbe e imparò il mestiere.

Poi scoppiò la guerra.

Pronto...! Medico Ruffo,- faccio io al telefono, c'è stato un treno mitragliato a Bovalino?

Sono stata chiamata dal parroco: c'è qui una coppia di veneti, marito e moglie.

Sono venuti a chiedere notizie sulla tomba del fratello di lui, morto in quella occasione.

“Sì, certo! Ricordo. Mentre il treno carico di soldati stava transitando lungo la linea ionica, al ponte di Bonamico è stato mitragliato dai caccia bombardieri ed è deragliato. Ci sono stati parecchi morti e feriti. Questi ultimi, soccorsi, stavano per essere portati all'ospedale di Locri, ma una nuova incursione aerea bombardò le auto dei soccorritori. Furono sepolti tutti in una fossa comune, al cimitero di Bovalino. Sai, erano tempi difficili e duri. Sarà quasi impossibile ritrovare le ossa di un soldato o dell'altro”.

I veneti, in quell'agosto del 2005, dopo tanti anni, pregarono per il loro caro defunto oltre il cancello del cimitero. Si accontentarono di questo. Non si poté fare di più.

Vi ricordate di mia zia, quella che mi ha cresciuto?- chiede Sarino, in una calda serata d'estate.

“Certo, come no! La signora Pina, che veniva da Novi Ligure, subito dopo la guerra. Aveva una voce bellissima: cantava sempre mentre faceva i lavori e si distingueva in paese per la sua aria cittadina”.

Questa è Maria Carla, la figlia, che ha sposato Franco.

“Come somiglia alla madre...!”

Il medico si interrompe. Lo colpisce, improvviso, il presente e commenta:

“Ci tiene a fare bella figura, il figlio di...” le dice, mentre sta conversando col lei nel ristorante raffinato dove ci troviamo per la cena – “e c'è riuscito”.

Ma al giovane, che serve al tavolo partendo dal medico – gli avranno detto che è persona di riguardo - sottovoce sussurra: “Prima le signore...”

E tutti gustiamo una squisita cenetta a base di pesce, il buon pesce del nostro mare.

Si parla della “ruga”, “i cruci” –il Calvario, all’incrocio tra Dromo I e Dromo II, dei giochi dei ragazzi “cu rogliu”, delle partite degli uomini “ca pezzotta”, la forma di cacio fatta rotolare per la strada fino a quando non si spaccava e veniva mangiata, accompagnata da una bottiglia di birra, di don Paolo, il padre di Franco. Era il capo delle guardie municipali e in tale qualità era spesso chiamato a dirimere le contese fra donne alla fontana, dove si attingeva l’acqua. Rischiavano di darsi “i cortaregli” in testa, per accaparrarsi la precedenza!

Franco gli sta dietro, anzi lo incalza. Ha dieci anni meno di lui ma, come lui, soffre di nostalgia e, quando può, vive di ricordi.

Stava bene chi poteva servirsi del pozzo in cortile.

“Nel 1930 a casa mia –dice il medico- si costruiva il pozzo. Strano. Ero proprio piccolo, ma ne ho un ricordo vivissimo. ‘Ntoni u Russu mi diceva di tirare i sassi agli operai che scavavano, lì sotto. Io prendevo le pietruzze e le buttavo giù, ridendo felice. Poi mi diede una bella pietra grossa e mi disse: - Tirasi chista!.

Capii che non era il caso. Meno male!” E ride ancora adesso.

Anche a casa dei miei nonni c’era il pozzo e mia madre, la più intrepida delle quattro sorelle, raccontava di quando scendeva con spavalderia fino a raggiungere l’acqua, infilando i piedi nei buchi che, intervallavano, a distanza regolare, i cerchi. Cigolava la carrucola nel pozzo, col catino di metallo, ancora quando ero bambina e trascorrevò parte delle vacanze estive ad Ardore.

“Hanno fatto un 4 e 5 ieri sera...”diceva mio nonno. Io non capivo cosa significassero questi numeri, ma da quello che era successo intuivo che c’era stata grande confusione.

Il medico mi richiama questi squarci di vita dimenticata quando mi parla di sua nonna, una Marando. Soleva, la nonna, andare a Messa nella chiesetta vicina al torrente “i Schiavu” (oggi coperto e la via porta il nome di un cugino dei Ruffo). Della chiesetta, ormai un rudere, è rimasto il portale, vicino alla strada che sale verso

Ardore Superiore). Ebbene, la nonna si portava dietro il nipotino e recitava una serie di preghiere lungo la via; arrivati al torrente, la litania prevedeva “ama il prossimo tuo, come te stesso”.. La nonna si rivolgeva al piccolo e diceva, seria e compita: “Ricorda, però, che u forìsi non è prossimu toi!”.

Così mi aveva raccontato Rosella, nostra comune amica, dopo aver letto l’ultimo libro di Gianni Ruffo, come per dire “pensa un po’...” e così mi conferma lui stesso, aggiungendo: “Molto probabilmente la nonna aveva in mente le terribili giornate della rivolta dei “forisi”, i contadini che, proprio il 4 e il 5 settembre del 1867 avevano sconvolto il paese, bruciando e assaltando i beni dei signori.

Fu in quella occasione che Edmondo De Amicis, di stanza a Gerace con il suo battaglione, venne chiamato a sedare la piccola rivoluzione, a rimettere le cose a posto...

Rivolte contadine... Quante!

Medico, avete conosciuto Enzo Misefari?

“Sì. Deve aver sofferto molto per arrivare, lui, ingegnere, a scrivere le belle pagine che ha scritto. Ha vissuto l’esperienza terribile del carcere per motivi politici e chissà quante volte, nella solitudine della cella, avrà pensato di non uscirne mai vivo. E’ stato un “capo-popolo”, un difensore dei diritti dei contadini a possedere le terre, loro che le lavoravano, e poi un vero antifascista!”

Uno dei miei maestri.

E mi rivedo, studentessa universitaria, conversare con lui che mi forniva notizie per la mia tesi di laurea e mi parlava delle “masse” e dell’ ”intellettuale”, facendo nascere forte in me il bisogno di una vera giustizia sociale.

“Sono stato e sono socialista – dice il medico.

Ho amato e amo la gente semplice. Scappavo di casa per raggiungere i “trappitari” che al frantoio macinavano le olive. Che festa! Ricercavo la loro compagnia e desideravo mangiare con loro “nta limba”, di nascosto. Intingevano il pane, cotto nel

forno a legna, un quarto a testa, dentro una pietanza fatta di patate, pomodori, melanzane e peperoni fritti; a turno, senza parlare. Era come una danza: ognuno sapeva quando era il suo momento. U punteri, il capo frantoio, girava la macina e distribuiva i compiti, ma a mezzogiorno tutto si fermava per quel rito, il pranzo.

Ne sento ancora il sapore in bocca. Quel cibo sapeva di buono, di sudore, di terra”.

Il padre di mio marito – dico a voce alta- aveva un legame particolare con la terra... “Si, Cicciu u Vosculanu, era cresciuto in mezzo ai campi, con gli agnelli e le pecore.. Suo padre, era massaru, teneva a mezzadria molti terreni a Bosco. Abitava in una casetta a due piani, sotto c’era “u bassu” dove erano conservati legumi, olio, farina. Non gli mancava niente. Prima degli anni ’50, sofferente di asma, si ritirò dagli “affari” e lasciò la gestione dei beni al figlio maggiore, tuo zio Peppino.

Allora usava così, tra contadini. E tuo zio divenne un personaggio: non c’era famiglia dei dintorni che non fosse legata a lui da vincoli di comparato”.

Le sere di sabato, finchè è vissuto, mio suocero ci riuniva a cena, figli, nuore e nipoti e ci raccontava di quei tempi. Suo padre e sua madre si davano del “voi” e si chiamavano tra loro “massaru Saveriu e ‘gnura Maria. Lui faceva il “medico dei poveri”, curando con le erbe: senza sapere né leggere né scrivere diede sollievo e salvò tante persone. Fu denunciato e finì anche in prigione per questo, ma i contadini arrivarono in massa alle carceri di Ardore Superiore, armati di forconi e pietre. Fu liberato senza neanche processo.

“Mio nonno Gianni – dice il medico, alla fine dell’Ottocento aveva creato una Mutua Sanitaria per assistere i malati. Le famiglie benestanti del paese pagavano un tanto l’anno per essere curate. Possiedo un documento con tutti i nomi... I Ferrigno, gli Stranges, gli Spagnolo... Insomma, chi poteva pagare aveva una specie di “sconto” e chi non poteva pagare... aveva l’assistenza medica gratis! Si sdebitava con il pane fatto in casa, i prodotti della terra, le uova... Si faceva così e c’è, ancora oggi, chi mi regala il pane fatto in casa.”

Per dieci lunghi anni il medico Ruffo non venne più a Bovalino. Dall’80 al ’90. Furono gli anni del rampantismo imperante, del craxismo, dell’affarismo, dei sequestri di persona.

Si sentiva volare l’elicottero della polizia sui nostri tetti e tutti capivamo: qualcuno era finito sull’Aspromonte.

Che tristezza!

Alcuni tornarono, provati per sempre, nel corpo e nell’anima, da quella esperienza; altri non tornarono mai più.

Il medico mi confida: “Qualcuno mi consigliò di stare lontano. Non in modo esplicito, s’indente... Avete famiglia... avete figli... che venite a fare qui...”

Era un avvertimento.”

Nessuno poteva dirsi al sicuro. Neanche il suo amico carissimo, Vincenzo Medici, di cui nulla si seppe dopo il rapimento.

Ricordo l’angoscia, l’amarezza, la rabbia...l’impotenza e la nostra voglia, di noi, persone oneste, di rimanere in paese e dimostrare che era possibile rialzare la testa.

Fu in quegli anni che decisi della mia vita: lasciare tutto e trasferirmi in città, dove avevo avuto ottime offerte di lavoro o restare in paese.

Con un pizzico di orgoglio, pensai che se tutti avessimo abbandonato la nostra terra, non ci sarebbe stata più alcuna speranza di riscatto, e fu allora che scelsi di fare l’insegnante, qui, nella Locride, nella terra degli “scanciapicciuli”, riciclatori di denaro sporco, – così allora definiti da un importate giornale nazionale.

L’educazione ha un suo ruolo, deve avere un suo ruolo, pensai.

Il figlio del pastore incattivito e abbruttito, abbagliato da facili e illeciti guadagni, forse frequenterà la scuola, forse potrà capire che al mondo ci sono cose per le quali vale la pena di vivere e che il denaro non può comprare.

I miei alunni, ancora oggi, mi dicono che credo nelle fate.

Forse.

Ma è questo che ha sempre animato il mio agire e che mi accomuna a mio padre: la realtà, per quanto triste, può essere cambiata, come lui cambiò la sua.

C'è stato un tempo in cui ho creduto di poter cambiare il mondo. Poi ho capito che dovevo cambiare me stessa e mi sono posta in maniera diversa davanti agli eventi, che tutti sono penetrati fin nelle profondità delle mie viscere.

Volevo diventare saggia. Non so se mai ci riuscirò.

E per questo continuo a parlare con un vecchio saggio, dal cuore di eterno fanciullo.

Medico, ricordo che negli anni Novanta venivate spesso in negozio, da papà...

“Sì. Ho voluto rimettere a posto la casa. Cercavo gli interruttori della luce, quelli di una volta, con lo scatto, i coprilampadine a piatto, appesi al soffitto dal filo elettrico, lo stesso filo piatto tenuto al muro dai chiodini, le serrature antiche, quelle cosiddette “da forgia”, con la chiave grande...”

Tuo padre aveva iniziato la sua attività nel '57, me lo ricordo, e aveva ancora in negozio vecchie rimanenze, non se ne era mai disfatto, anche se non si vendevano più.

Passavo delle ore con lui, alla ricerca di questi oggetti inusuali e, nel frattempo, chiacchieravamo tanto. Tuo padre aveva la battuta facile, scherzava con tutti, quel negozio era un salotto...

Bovalino era decisamente meglio di Lucca, dove ho trascorso le vacanze negli anni in cui non sono tornato in paese”.

Parte seconda

PRIMAVERA 2008

Da quella notte d'estate è trascorso tanto tempo, sono successe tante cose...

Per due anni non ho più trascritto le mie conversazioni col medico.

Daniela, nel frattempo, ha avuto una bellissima bambina, Gemma; Francesco si è sposato; l'altro Francesco è candidato alle prossime elezioni nazionali...

O, forse, non è successo niente. Il tempo è scivolato via.

Io ho solo qualche ciuffo bianco in più ed il medico ora si commuove più spesso e più facilmente.

“Sai, io non ho avuto una figlia femmina... se l'avessi avuta...”

Mi viene da pensare che potrei essere io, quella figlia. Suo figlio Gaetano ha solo qualche anno meno di me. Qualche volta abbiamo giocato insieme, da bambini, verso i dieci/undici anni, con Mariannina, la mia compagna di scuola che lui conosceva molto bene.

Siamo in salotto, col medico seduto in poltrona davanti a me, ed io con la penna in mano a dialogare con lui e ad appuntare qualche riflessione.

E' la Pasqua del 2008. Tutta la famiglia Ruffo è riunita a Bovalino, anche i figli del medico, anche la sorella Lella, che da cinquanta anni non tornava in paese e non lo riconosce più, si spaventa, ed in casa cerca i vecchi mobili che “si mangiaru i camuli”, dice il medico ridendo.

Medico, sapete, non ho più scritto nulla della vostra storia.... Mi sono fermata a Lucca.

“Eh, Lucca! Dovresti venire e vedere...”

Mamma di poveri, quantu custau glià casa...”

Volevo stare vicino al mare. Comprai un terreno a Viareggio, ma poi non ne feci nulla, lo rivendetti, guadagnandoci pure!

Trovai una casa contadina, in un bel podere. Mi misi ad aggiustarla e scoprimmo che era stata costruita in una roccia. Allora scavammo la roccia e ricavammo un bel salone di dieci metri per sei, una zona per il salotto, le camere... Alla fine ci accorgemmo che c'era pure una sorgente sotterranea. Convogliammo le acque ed esse finirono per formare un bel laghetto... Insomma, quella casa era come una barca.

Venivano gli amici a trovarmi ed io, di tanto in tanto, facevo pure una incursione nei dintorni di Bovalino, all'improvviso, non per lunghi periodi.

Mentre così conversiamo, arriva il tecnico per aggiustare la lavatrice. "Se hai da fare - dice il medico- torno in un altro momento". No, fa tutto da solo, quest'uomo. "Come si chiama?" "...omissis"

"Non dirmi che sei il figlio di Filippo! ... E perché ti sei cresciuto la barba? "

Eccolo di nuovo all'opera, il mago col cilindro magico, dal quale emergono i fatti e i personaggi di ieri, di oggi, di sempre.

"Ho 82 anni, ma se passa u misi d'agustu... fazzu circhi i focu!" e ride...

"L'argagnara...ta ricordi donna Catuzza l'argagnara? Stava in quella casa ad angolo, vicino al giudice ..."

E Peppi u tamburinaru? Era lui che scavava i pozzi. Ora non si fanno più... una trivella e via... Allora si scavava e si scavava... e poi si faceva u catusu, un tunnel in una parete del pozzo, alla ricerca di una vena d'acqua.

Ecco, vedi, la mia è una fanciullezza vecchia di ottanta anni..."

Questa conversazione, di colpo, mi ricorda altre, fatte nello stesso salotto di casa mia, con altri grandi saggi incontrati nella mia vita: Misefari e La Cava.

Prendo un libro in cui è riportato un mio scritto su Misefari ("*E soffiò il vento di sud-est*"): da partigiano aveva scelto come nome di battaglia Euro Stermini..

Basta il nome di un vento e il medico declama: come faceva quella bella poesia? Ah, sì "Quando soffia il vento Favonio/ le pecore /trepidanti/ saltano i ruscelli..."

Sai, il vento Favonio eccita i sensi, ecco perché le pecore erano trepidanti!

“Misefari partigiano. Il fascismo...

A quei tempi ‘Ngegè si metteva ‘nu gagliu’ supra a testa e facìa u fascista!

Ti ricordi? “

Vorrei dire: come potrei? Non ero nata! Ma taccio, perché per il medico ora non ci sono confini di tempo, non ci sono distanze, non ci sono generazioni diverse...

“Una volta arrivarono le spoglie di un caduto in Africa – dice - e ‘Ngegè, durante le esequie, proruppe: “Avanti i parenti del catafuri!”

Catafuri... e che voleva dire?

“Del cadavere, del morto! Che personaggio ‘Ngegè!

Invece il vero gerarca del fascismo, il maestro..., quando la guerra finì, lasciò il paese, di sua iniziativa, capì che non ci poteva più stare, eppure era una persona per bene, molto istruita.

E i ragazzi del Liceo? Che dicono? Mi sono commosso proprio tanto, si vede che sono invecchiato!”

A dicembre il medico ha incontrato alcune classi che hanno letto il suo ultimo libro “*Ai tempi dei canonici di legno*”, per iniziativa del prof. Pino Italiano, nell’ambito di un progetto che mira all’educazione alla lettura e all’incontro con gli autori.

Dopo la lettura, a voce alta, di alcune parti del libro, quando la parola è passata a lui, Gianni Ruffo non ce la faceva a trattenere le lacrime, rivedeva la sua adolescenza e diceva; “Ne ho combinate proprio troppe a Vicenzu...” il fattore di quegli anni lontani, eppure adesso così vicini.

Lui, con la sua bella chioma bianca, su un vestito con gilè, di un bel marrone chiaro, con quello stile che lo caratterizza e ne fa uomo di altri tempi, con le sue maniere da gentiluomo...

A me, che lo invitavo a sedersi al tavolo di fronte ai ragazzi, ma andavo avanti e indietro per farli sistemare e scattare anche qualche fotografia: “Come posso sedermi, se non ti siedi prima tu?!”

Touché!

I ragazzi, finito l'incontro, lo hanno attorniato, chiedendogli l'autografo sul libro. Li aveva conquistati! Si è intrattenuto con tutti e a tutti ha chiesto l'appartenenza, cercandone i tratti nei volti e commentando con qualche battuta.

Come al solito.

Che uomo speciale, siete, medico!

“In che cosa siete laureata?” chiese una volta ad un'amica bovalinese, in vacanza a Sanremo, dopo che l'aveva vista entrare in tutti i negozi per fare shopping.

“In economia e commercio” aveva risposto lei. Al che, il medico: “In commercio sicuramente! Quanto ad economia... non credo proprio!”

Anche a Sanremo, confida l'amica, in un ristorante aveva detto al cameriere allibito : “Tu sei nipote di...” ed aveva fatto centro. Il ragazzo era di Bovalino, ma da anni lavorava lì.

Profuma di zagara l'aria di aprile, quando mi reco a casa Ruffo, sul Dromo, l'antica via che conserva il nome greco di “strada” e che congiungeva i paesi da Taranto a Reggio, nel tempo in cui siamo stati colonia magnogreca.

Sa di antico anche la villa dei Ruffo: un grande cancello si schiude su una gradinata, in cima alla quale c'è il portone d'ingresso; tutto intorno il giardino, limitato, nella facciata che dà sulla strada, da una recinzione in pietra nuda e da artistiche inferriate artigianali, prodotte da summastru Gianni, il grande medico specialista.

Parte terza

ESTATE 2009

In quella casa Gianni Ruffo non è più ritornato. Le sue spoglie riposano nella cappella di famiglia, nel cimitero di Bovalino, al di là del cancello che riporta una scritta che mi ha sempre colpita: *“Questa soglia divide due mondi. La pietà li unisce”*

“Se passu u misi d’agustu...fazzu circhi i focu!”

Mi sembra di risentirla questa frase, più volte detta dal dottore Ruffo, per indicare che avrebbe fatto cose strabilianti, se...

Il mese di agosto non è più neanche arrivato per lui.

Per lui la vita si è fermata quel 16 di luglio del 2009, a Milano, nella stanza della clinica, dove era ricoverato da qualche mese dopo l’ictus che l’aveva all’improvviso colpito.

“Siamo a Bovalino, vero?”, chiedeva negli ultimi giorni alla moglie, guardando gli alberi fuori della finestra.

Bovalino... Bovalino...

Ce l’aveva nel cuore il suo paese.

Non ho potuto neanche pregare al suo funerale... Non c’ero. Ero fuori per un breve periodo e non sono potuta rientrare.

Caro, dolce, affettuoso medico Ruffo!

Chi era Gianni Ruffo?

Un grande uomo.

Un uomo indimenticabile per tutti coloro che lo hanno conosciuto, un uomo dal cuore grande e del quale non bisogna perdere la memoria.

Figlio del Novecento, il secolo delle grandi contraddizioni, traghettato fino al XXI secolo, capace di cogliere ancora le sfide di questo nostro tempo.

Sembrava non dovesse morire mai, come una antica e solida quercia, scossa dal vento ma ben piantata al suolo.

I suoi occhi, ultimamente, si inumidivano spesso per la commozione dei tanti ricordi che si affollavano alla sua mente, come se non riuscisse a tenerli a freno, tutti lucidissimi prorompevano in un fiume di parole l

Nei giorni in cui abbiamo appreso del suo malore e della gravità della situazione abbiamo sofferto tanto.

Questa estate non è la stessa estate... Nel ciclo delle stagioni che ritornano e riportano emozioni e sensazioni, colori e profumi si è spezzato un anello.

Quella casa di via Dromo è più triste e più vuota, più sola.

Ricordo l'ultima volta che sono andata nel suo studio: c'era una grande stufa accesa.

“Hai freddo?” Mi chiese. No, medico. Sto bene.

Andò di là in cucina a fare un caffè. “Mi hanno preparato la macchinetta –mi confidò- non mi regolo con queste cose.”

Io mi guardavo intorno: i ritratti degli antenati, il cardinale Fabrizio, il martire Gaetano sulla parete dietro la scrivania; a sinistra quello del suo grande amico Filippo, un quadro di S. Francesco di Paola, senza volto e poi... il lettino da ambulatorio medico, il computer, le poltrone, qualche mobile antico.

Mi parlò di tante cose, quel pomeriggio, per tante ore... Di come era nato il quadro che ritraeva il suo caro amico Filippo, dei suoi primi anni all'Università, dei suoi amori giovanili, dei bei capelli biondi di sua moglie Nella, mossi dal vento, delle am- lire americane nell'immediato dopoguerra, del contadino Rosciu, dei suoi figli, dei suoi nipoti, delle antiche famiglie di Bovalino...dell'amicizia con Piero e con Dora.

Ancora tane, tante cose da dire...

Mentre salutavo per andare via, prese da sopra un tavolo un piatto di bronzo con inciso lo stemma dei Ruffo di Calabria e mi disse “prendilo, te lo regalo”.

Ma... medico.. è vostro – faccio io.

“Portalo a casa tua”

Grazie, medico.

Grazie, mi mancherete.

Gli appunti su queste storie che voi, medico, non potrete rileggere, resteranno per sempre nel mio cuore.

Bovalino, 6 agosto 2009